

Verso quale Europa?

Costruire insieme l'Europa rafforzando democrazia e partecipazione, la difesa dei diritti umani, i valori della giustizia, della solidarietà e della sussidiarietà

Celebrazione del 40° di fondazione della Scuola sociale diocesana
Conegliano Veneto, 10 novembre 2025

✠ Mariano Crociata

Quella sull'Europa è oggi una domanda aperta. Aperta a tutte le possibilità, non solo a quelle positive, come in molti speriamo. Per questo mi sembra necessario spendere innanzitutto qualche parola sulla incertezza che caratterizza l'attuale momento europeo, e in particolare per l'Unione Europea. Provo prima a individuare i motivi esterni di incertezza, per poi soffermarmi su quelli interni, e infine accennare a un percorso che vada nella direzione del rafforzamento della costruzione europea.

Motivi esterni di incertezza

Se guardiamo al quadro internazionale attuale in rapporto all'Europa due fatti si impongono alla nostra attenzione: la guerra della Russia contro l'Ucraina e i cambiamenti intervenuti negli equilibri politici internazionali. Quanto alla guerra della Russia contro l'Ucraina, un senso di amarezza e di frustrazione predomina nel nostro animo e nel sentire collettivo dopo più di tre anni e mezzo di conflitto. Insieme alla pena per quelle popolazioni, unite a tanta solidarietà, si fa sempre più diffusa la percezione delle conseguenze che l'Europa tutta è costretta a subire da questa vicenda bellica, i cui effetti vanno oltre il dato nudo e crudo della cronaca quotidiana di morti e distruzione.

Lo scoppio della guerra, il 24 febbraio 2022, ha segnato la consumazione di un capovolgimento solo apparentemente improvviso, se consideriamo l'invasione della Crimea da parte della Federazione Russa già nel 2014, oltre altri interventi militari in Cecenia e altrove. Esso tocca intimamente il destino dell'Europa e in particolare dell'Unione Europea, non solo per le implicazioni economiche, a cominciare da quelle nel settore energetico, ma anche per la rottura che ha operato rispetto ad una storia che sembrava aver preso irreversibilmente un altro corso. Di fatto la Comunità, e poi Unione, Europea nasceva nel corso degli anni '50 del secolo scorso come reazione agli effetti devastanti di due terribili guerre mondiali dalle quali il continente usciva stremato, tant'è che senza l'aiuto statunitense difficilmente avrebbe potuto riprendersi nelle sue regioni centro-occidentali.

Alcuni – e in specie Schuman, Adenauer, De Gasperi – avevano capito che bisognava interrompere l'inesorabile ciclicità della guerra nel cuore dell'Europa che,

da secoli, con disperante regolarità tornava a esplodere tra le varie nazioni e in particolare tra Francia e Germania. Qualcuno agognava addirittura a una qualche forma di federazione, ma quanto meno si riuscì ad associare alcune nazioni con l'impegno di condividere la loro sovranità su alcune questioni e materie, e in primo luogo l'estrazione, la produzione e il commercio del carbone e dell'acciaio, strumenti al tempo necessari per fare la guerra ma in questa maniera neutralizzati dall'impossibilità di usarne per farsi la guerra tra Paesi uniti in una medesima comunità economica. L'evoluzione ha visto crescere le materie poste sotto la comune sovranità, in particolare di carattere economico e commerciale, oltre a veder affermarsi l'istituzione di organismi giuridici allo scopo di regolare con una normativa anch'essa condivisa quei rapporti tra i diversi Paesi, il cui numero poi è cresciuto fino all'attuale di 27 (non più 28 dopo la Brexit).

L'Unione Europea, dunque, nasce come progetto di pace, idealmente proteso ad abbracciare tutti i Paesi europei in una condivisione di sovranità su alcuni settori che realizzava una effettiva unità senza privare ciascuna nazione della propria identità e indipendenza statale. L'evoluzione in realtà ha segnato delle trasformazioni che adesso non possiamo prendere in esame, come l'ampliamento della produzione normativa comunitaria e la pervasività degli interventi europei che finiscono con il toccare, anche solo indirettamente, tanti aspetti della vita interna dei Paesi membri. Ciò che non va dimenticato è che questo impianto, con tutti i limiti e le critiche meritate ma pur sempre unico al mondo per la sua originalità, ha assicurato lunghi decenni di progresso e di benessere ai Paesi integrati nell'Unione e non solo ad essi. Quello che dall'inizio era concepito come progetto di pace in qualche modo continuava a dimostrarsi tale, nonostante tutto.

La guerra scoppiata in Ucraina ha avuto anche l'effetto, in un certo senso, di smentire e rinnegare in radice quel progetto. Si può pure dire che essa è venuta dall'esterno rispetto all'Unione Europea, ed è vero, ma le sue conseguenze ricadono pericolosamente su tutta l'Europa, senza trascurare che forse non è stato fatto tutto il possibile per prevenirla. Dobbiamo constatare che purtroppo del progetto originario di pace e di integrazione rimane molto poco, poiché l'Unione, e ancora più i singoli Paesi, non è in grado di fermare la guerra e addirittura si trova nella necessità di armarsi per difendersi da essa che preme e minaccia ai confini e i cui sviluppi sono imprevedibili. Una Unione nata per fare la pace adesso si trova a prepararsi alla guerra, nella dimenticanza quasi totale di quelle che erano state le due guerre mondiali con la scomparsa degli ultimi testimoni della generazione che le aveva conosciute. Che cosa rimane del progetto originario dell'Unione? E come può andare avanti se deve mettere da parte, se non addirittura rinnegare, quel progetto da cui è nata?

Dobbiamo aggiungere che, insieme alla guerra o forse a motivo di essa e di tutto ciò che essa ha scatenato, si è prodotto un vero e proprio sconvolgimento nell'ordine geopolitico globale. Ciò che in maniera eclatante si è visto soprattutto a partire dall'insediamento della nuova amministrazione degli Stati Uniti è la conferma e la legittimazione dell'uso della forza e quindi della politica di potenza contro ogni diritto umano, nazionale e internazionale, e la violazione, quanto meno di fatto, di ogni tipo di trattato e accordo che regolava i rapporti internazionali, fino ad arrivare alla delegittimazione delle stesse Nazioni Unite, che di un equilibrio mondiale fondato sul dialogo e sulla collaborazione è l'istanza più alta. Sembra essere tornati indietro molto

più che di decenni, poiché si afferma anche pubblicamente senza pudore lo sfoggio di potenza e il diritto del più forte fino alla irrisione di chi non ha la possibilità di difendersi o di affermarsi.

In questo quadro, una organizzazione peculiare di Stati come l'Unione Europea viene a subire una analoga delegittimazione e a pagare lo scotto di trovarsi scoperta sul fronte della sicurezza dal momento che gli Stati Uniti hanno dichiarato e mostrato di non volersene più fare carico (cosa su cui l'Europa si era sconsideratamente adagiata). Questo pone l'Unione Europea in una condizione di estrema debolezza, poiché deve far fronte nello stesso tempo a due compiti indispensabili che i Rapporti Letta e Draghi hanno evidenziato con estrema lucidità, ovvero la sicurezza e la competitività, che oltretutto rischiano di entrare in collisione l'una con l'altra per evidenti ragioni economiche. Solo che il problema così presentato non è l'unico, poiché le difficoltà strutturali interne che l'Unione si porta dietro praticamente fin dagli inizi non sono da meno.

Motivi interni di incertezza

Da questo punto di vista sono almeno due le questioni critiche da segnalare. La prima riguarda la formula della sovranità condivisa su precise materie che con l'andare avanti dell'esperienza ha mostrato sempre di più i suoi limiti. Come accennato, si è da tempo innescato un inevitabile processo di espansione degli ambiti di intervento dell'Unione Europea nella vita degli Stati, pur sempre nel rispetto delle disposizioni dei Trattati e degli accordi via via definiti tra di essi. Si è pertanto verificato un condizionamento, se non un restringimento, degli spazi di autonomia dei singoli Paesi, che hanno visto le opinioni pubbliche rimanere largamente estranee alle dinamiche europee e non raramente ostili, perché l'immagine che esse ne hanno è semplicemente indentificata con una Bruxelles considerata la cifra di una burocrazia lontana e perfino noncurante delle attese e dei bisogni dei comuni cittadini, soprattutto del ceto medio che a seguito delle crisi economiche che si sono succedute ha visto sempre più minacciato e impoverito il proprio tenore di vita.

Su questo sfondo emergeva sempre più nitidamente quello che è stato definito il deficit di democrazia dell'Unione Europea, dal momento che – proprio per la peculiarità della sua configurazione politico-istituzionale – la sua forma giuridica e istituzionale non corrisponde agli standard degli Stati democratici, a cominciare da un Parlamento eletto da tutti i cittadini europei ma secondo logiche nazionali. Non esiste infatti un elettorato europeo, ma elettorati nazionali i quali eleggono rappresentanti europei in funzione di dibattiti e confronti politici di interesse nazionale. Le campagne elettorali europee sono per lo più condotte su temi politici e partitici nazionali, non europei, anche perché non esistono partiti che superino trasversalmente i confini nazionali. Ne è prova il rapporto molto precario e in ogni caso marginale tra gli eletti e i propri elettori. Analogamente non si può parlare di una opinione pubblica europea, e nemmeno di una cittadinanza europea come coscienza condivisa di livello europeo. Di tutto ciò è segno inequivocabile la crescita sistematica del fenomeno dell'astensione in occasione di tornate elettorali, in particolare europee.

Bisogna aggiungere che il Parlamento europeo non assolve ai compiti propri di un parlamento nazionale, come luogo di elaborazione della legislazione e di approvazione delle decisioni politiche del governo, poiché è richiesto di interventi

straordinari, come la approvazione del presidente della Commissione e di provvedimenti particolarmente rilevanti, oltre che di quelli ordinari ma senza propriamente determinare la linea dell'Unione. La stessa Commissione Europea non è paragonabile a un vero e proprio governo, poiché essa ha un ruolo esecutivo rispetto a decisioni che sono assunte soprattutto dal Consiglio Europeo, formato dai presidenti del consiglio dei 27 Paesi che fanno parte dell'Unione, e in subordine dal Consiglio dell'Unione Europea costituito dai ministri dei governi nazionali con riferimento alle varie materie di cui l'UE è chiamata ad occuparsi.

In questa maniera la dinamica democratica è in parte disattesa o quanto meno ridotta, con l'aggravante ultima che riguarda la mancanza di vera e propria costituzionalità. Il tentativo di darsi una costituzione, poi fallito per il risultato dei referendum di Francia e Paesi Bassi che l'hanno respinta tra il 2004 e il 2005, è la riprova non solo della mancanza di accordo tra i Paesi ma anche della impossibilità di pervenire ad una unità politica che sia espressione di un popolo europeo. I Trattati che ne hanno preso il posto, in particolare quello cosiddetto di Lisbona, in vigore dal 2009, non possono assolvere la stessa funzione dal momento che toccano, sì, i principi e i valori che stanno alla base dell'Unione ma si occupano soprattutto delle condizioni e delle regole di funzionamento delle istituzioni e degli organismi in cui si articola l'Unione, pur essendosi essa data anche una Carta dei diritti fondamentali¹. Si tratta infatti pur sempre di atti non ultimamente legittimati dai cittadini europei, ma solo dai loro governi e dalle rispettive classi politiche. Coerentemente con tutto ciò, la Corte costituzionale della Germania è intervenuta precisando la propria competenza ultima per rendere valido qualsiasi provvedimento europeo per il popolo tedesco, a cominciare dalla recezione dei suoi Trattati, dal momento che essa è l'ultima istanza democratica per il popolo tedesco in forza di una Costituzione che il popolo tedesco si è dato, ciò che comunque vale per ogni Paese europeo anche se nessun altro ha proceduto formalmente nella medesima maniera².

A margine dobbiamo aggiungere una nota riguardante il posto della religione in tale contesto. Negli anni di elaborazione e discussione intorno alla Costituzione europea e ai Trattati, come sappiamo, la proposta di inserire la menzione delle radici cristiane dell'Europa è stata respinta. Un tale rifiuto rimane come il segno di un laicismo – cosa diversa dalla laicità – che impregna, più che i documenti ufficiali, il sentire di tanta classe dirigente e di tanta burocrazia europea. Al riguardo risulta pertinente la valutazione che ne dà un giurista come Joseph Weiler³, il quale sostiene a ragione che la pretesa di lasciare la religione fuori dallo spazio pubblico, relegato all'ambito strettamente privato dei cittadini, non è espressione di una, peraltro impossibile, neutralità, ma di una posizione di parte, e precisamente di quella posizione che vuole tenere la religione fuori dallo spazio pubblico, e in questo senso nega il diritto della religione di esistere pubblicamente, mentre proprio a tale rifiuto o negazione della religione e delle sue manifestazioni viene dato il diritto di cittadinanza nello spazio pubblico, dimenticando che la libertà *dalla* religione fa parte

¹ Su questo cf. M. Crociata, *Solidarietà e Sussidiarietà in Europa*, in «La Società» 33/5-6 (2024) 120-131.

² Cf. A. Carrino, *Il suicidio dell'Europa: Sovranità, Stati nazionali e "grandi spazi"*, Mucchi, Modena 2016.

³ Cf. J.H.H. Weiler, *L'Europa è ancora cristiana? Saggio esplorativo su Cristianesimo, laicità e identità europea*, Rizzoli, Milano 2025.

ma non è la libertà integrale, la quale deve abbracciare anche la libertà *della* religione, e perciò la possibilità di abbracciarla e di esprimerla pubblicamente.

Per completezza, e non marginalmente, dobbiamo registrare la presenza nel Trattato per il Funzionamento dell'Unione Europea dell'articolo 17, il quale prevede l'obbligo giuridico per le istituzioni europee di condurre un «dialogo aperto, trasparente e regolare» con le chiese, le associazioni religiose e le organizzazioni filosofiche e non confessionali. Pur con le limitazioni che, specialmente negli ultimi anni, questo obbligo ha conosciuto, nondimeno la presenza di questo articolo è una garanzia per il riconoscimento e la valorizzazione del contributo delle chiese al cammino europeo. Tra le fatiche bisogna annoverare poi anche la distinzione necessaria ma non sempre rispettata tra le chiese e le associazioni religiose, da un lato, e le organizzazioni filosofiche e non confessionali, dall'altro, poiché queste ultime si differenziano dalle prime per il loro carattere di scelta ideale senza riferimento religioso e senza le conseguenti istituzioni di carattere sociale, rituale e giuridico che sono proprie delle religioni.

La seconda questione critica interna da richiamare riguarda le relazioni tra gli Stati dell'Unione Europea e le dinamiche socio-politiche proprie dei singoli Paesi. Qui siamo alle cronache di questi anni, che hanno visto crescere movimenti populistici e nazionalisti che hanno raccolto lo scontento di tante fasce sociali per il malessere non solo economico sperimentato canalizzandolo, tra l'altro, contro l'Unione Europea dipinta, insieme a tutti i governi e alle forze politiche europeistiche, come la causa di tutti i mali. Il paradosso al quale questo ha condotto sta nel fatto che ci sono Paesi guidati da governi di orientamento populista, pensiamo per esempio all'Ungheria, che si propongono di fatto di combattere quell'Unione Europea di cui fanno parte e dei cui vantaggi continuano a usufruire.

Bisogna riflettere bene nell'interpretare correttamente simili fenomeni, che rischiano di contribuire alla destrutturazione dell'Unione e comunque al suo indebolimento. La causa di tali fenomeni va individuata nella paura collettiva, e in parte anche nella rabbia, che è cresciuta negli ultimi anni di fronte agli avvenimenti drammatici che si sono via via presentati e che hanno indotto a pensare semplicisticamente che bastasse rinchiudersi nei propri confini nazionali per stare al sicuro. È proprio in questo punto che si deve inserire la riflessione sulle prospettive che abbiamo dinanzi guardando in orizzonte europeo.

Debolezza e necessità dell'Unione Europea

L'aspetto che viene del tutto rimosso quando si pensa di stare al sicuro dentro i propri confini nazionali è che in un'epoca di riaffermazione della logica di potenza e dell'uso indiscriminato della violenza della guerra non c'è nazione, per quanto grande, che da sola possa sentirsi al sicuro. È importante precisare subito che non è una questione solamente economica, o anche tecnologica e militare, ambiti nei quali per lo più i singoli Paesi dell'UE non sempre sono adeguatamente attrezzati (è vero anche che l'UE nel suo insieme detiene ancora una forza economica e una capacità tecnologica che potrebbero sviluppare ancora potenzialità considerevoli anche se solo ad un livello di grandezza europeo, ma questa possibilità, dicono gli esperti, non è a tempo indeterminato, se non altro per l'incertezza del quadro geopolitico e l'andamento dell'economia mondiale).

Non basta riconoscere una tale situazione, in maniera possibilmente documentata, ma c'è dell'altro. Può sembrare banale, ma per risollevarsi da una situazione di disagio o di difficoltà bisogna rendersene conto e decidersi a farlo. È a questo livello che si trova l'ostacolo maggiore alla nostra reazione e al rilancio di un cammino europeo. Sembra essere venuta meno la fiducia in noi stessi, in ciò che noi siamo e in ciò che noi possiamo. O forse non sappiamo più o facciamo fatica a ricordarci di ciò che noi siamo. La riprova è presto individuata. Quei principi e valori richiamati dal titolo di questo intervento senza dubbio fanno parte del patrimonio acquisito della nostra comunicazione istituzionale, e prima ancora della nostra Costituzione e dei Trattati europei. Democrazia e partecipazione, difesa dei diritti umani, giustizia, solidarietà e sussidiarietà sono scritti nel Preambolo del Trattato di Lisbona e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, ma ciò di cui hanno bisogno è di essere mantenuti o riportati in vita da una forza di convinzione e di adesione che nasca dal cuore di persone e di comunità che ne hanno fatto ragione di convincimento e di vita, e non necessariamente per ispirazione di carattere religioso.

Un segnale senza dubbio preoccupante è in questo senso la crescita generalizzata dell'assenteismo nelle tornate elettorali a tutti i livelli ma anche in tante altre manifestazioni della vita civile. Non è un caso che siano in molti, nella vita ecclesiale e nella società tutta, a registrare un calo nella partecipazione soprattutto nella forma del volontariato. I cosiddetti corpi intermedi, associazioni e aggregazioni varie, fanno fatica a essere costituiti e a trovare adepti che si impegnino, se non tante volte a condizione di qualche forma di compensazione. È una questione di coscienza morale e civile, che di questi tempi sembra fare difetto.

Bisogna a questo riguardo considerare attentamente l'intreccio dell'aspetto morale con quello tecnico. L'uso sconsiderato dei *social media* non va visto come un semplice problema tecnico da risolvere con misure restrittive e limitazioni, che pure possono rendersi opportune o anche necessarie. È ancora di più l'associazione di questo uso con la perdita di quello che chiamiamo *ethos* comune che compone una miscela pericolosa, poiché l'assenza di riferimenti collettivi evidenti sul piano della morale comune conferisce a tutto ciò che passa attraverso i *social media* un peso plasmante più che educativo, poiché le nuove generazioni crescono secondo regole e valori di riferimento dettati dalla legge del mercato e del consumo. L'effetto può essere esplosivo, e ne sono riprova i fenomeni di perdita di controllo, di sregolatezza, di forme di dipendenza di ogni genere e perfino di violenza che rende le persone inidonee ad assumersi responsabilità sociali e a portare avanti impegni che non siano funzionali al benessere e al godimento individuali. È la vittoria dell'individualismo che, della vita sociale, è l'agente più corrosivo che si possa immaginare.

Di fronte ad un andazzo di questo genere, che nondimeno – non va dimenticato – conosce lodevoli e non rare eccezioni, il compito che ci attende, avvertiamo, ha una portata enorme. Proprio per questo, però, non bisogna perdere la fiducia e, soprattutto, non bisogna ragionare nei termini di chi pensi di doversi far carico di tutto. I fermenti, anche piccoli, hanno un valore enorme proprio perché hanno il potere di trasformare dall'interno la pasta sociale dentro cui siamo mescolati, un po' come il lievito di cui parla il vangelo. Certo è che bisogna andare nella direzione di una cura particolare dell'educazione, che comincia, per gli adulti, dall'educazione permanente di se stessi. Essere cresciuti ed avere un po' di anni sulle spalle non è necessariamente garanzia di

maturità. C'è una verifica da fare e un impegno da esprimere in tutti gli ambienti e le relazioni in cui siamo chiamati a stare, con o senza ruoli precisi. È il modo di essere persona nella famiglia, nella comunità e nella società che costituisce la prima condizione di influsso educativo e di costruzione di una società migliore.

Tuttavia possono essere necessari, secondo possibilità e situazioni, iniziative che mobilitino in maniera organizzata e perfino istituzionalizzata risorse morali e professionali capaci di incidere nella dinamica della vita sociale. Tale può essere una scuola di formazione sociale come questa. Determinante è contrastare la sfiducia, lo scetticismo e il disfattismo di fronte alle difficoltà e agli ostacoli che un percorso di impegno comunque presenta. Importante diventa allora anche diffondere una conoscenza della storia e delle istituzioni dell'Unione Europea a cominciare dai documenti che ne regolano il funzionamento, come pure aggiornarsi sulle attività che i suoi vari organismi svolgono. Non ci rendiamo conto di quanto ormai e sempre di più la nostra vita dipenda da iniziative e decisioni che partono da Bruxelles e arrivano a noi passando per i decreti di recezione e attuazione delle nostre istituzioni nazionali. Tanto vale seguire quanto avviene per poter portare il nostro contributo anche critico. Senza conoscenza non c'è presa di coscienza e possibilità di far valere eventuali istanze e proposte, come pure osservazioni e critiche.

Se volessimo a questo punto rispondere alla domanda *Verso quale Europa?*, credo che la risposta dovrebbe essere in prima battuta aperta, poiché l'Unione Europea si trova di fronte ad una drastica alternativa, tra progredire o dissolversi, cosa non semplice ma nemmeno totalmente escludibile. Se, come riteniamo e speriamo, sceglie di progredire, essa ha dinanzi a sé enormi e complessi compiti, al limite dell'impossibile, poiché allo stesso tempo ha bisogno di riformarsi strutturalmente e di recuperare terreno rispetto a tendenze populistiche e nazionalistiche che si muovono esattamente in senso contrario rispetto alla sua stessa esistenza. Ciò che c'è da fare è convincersi e convincere – in questo c'è bisogno di formazione e coscienza critica – che senza l'Europa i singoli Paesi sono condannati all'insignificanza economica e politica, e in ultimo alla perdita di una identità che non è certo isolandosi e chiudendosi che si difende. Quei valori di cui parla il titolo sono in gioco con il destino stesso dell'Unione Europea, poiché non è detto che si possano salvaguardare e perseguire chiudendosi dentro i propri asfittici spazi.

Il compito dei credenti

Qual è in tutto questo il compito dei credenti e della comunità ecclesiale? Nonostante tutte le crisi e il calo statistico, il cristianesimo è ancora di rilievo primario in un Paese come il nostro, e in qualche modo anche in diversi Paesi europei. Ma ad essere interpellata è innanzitutto la nostra pastorale, che spesso asseconda una accoglienza e una pratica privatistica e intimistica della fede cristiana e della sua esperienza, come se ciò che si svolge fuori dalla chiesa e perfino nelle case e per le vie dei nostri paesi e città non abbia nulla a che fare con ciò che viene detto e condiviso in chiesa. Abbiamo ancora tanta strada da fare per aiutare a cogliere il significato distintivo dell'essere cristiani rispetto all'andazzo corrente e a quella che è stata chiamata differenza cristiana, con la sua capacità di motivare una presenza sociale non informe ma qualificata da una mentalità e da giudizi ispirati al vangelo che dicano il nostro modo di pensare e di vivere lo stare in società. È per questo che esiste, ormai

da ben più di un secolo, la dottrina sociale della Chiesa, espressione di un insegnamento che da papa Leone XIII a papa Leone XIV ha elaborato indicazioni competenti, di principio ma anche riferiti a circostanze e situazioni concrete, soprattutto a problemi sempre nuovi che sorgono, sul modo più adeguato di perseguire il bene comune nella salvaguardia e nella promozione della persona e della sua dignità, intesa sempre come parte integrante di una comunità che la costituisce e nella quale essa diventa unicamente se stessa. La conoscenza di questo insegnamento è uno strumento privilegiato per cogliere la valenza sociale del vangelo. Il cammino sinodale che anche la Chiesa italiana ha svolto in questi anni è stato uno spazio nel quale il messaggio sociale della Chiesa trova un posto e una attenzione significativi.

Il riferimento all'insegnamento sociale della Chiesa mi permette di raggiungere agevolmente l'ultimo punto che mi sembra doveroso toccare in questa carrellata di temi che andrebbero ben altrimenti approfonditi. Mi riferisco alla COMECE, la Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea. La richiamo solo come un esempio, di livello europeo, di un impegno che deve trovare anche livelli istituzionali per essere portato avanti. Faccio prima a dire ciò che essa è e fa citando quanto ne dice il preambolo dello Statuto che ne definisce finalità e funzioni. Dice così:

La COMECE accompagna il processo politico dell'Unione Europea nelle aree di interesse per gli Episcopati dell'Unione Europea; monitora le attività dell'Unione Europea ed informa a riguardo gli Episcopati dell'Unione Europea; comunica alle istituzioni ed autorità europee le opinioni e le visioni degli Episcopati dell'Unione Europea relativi all'integrazione europea.

Il criterio che regola questa attività di accompagnamento, di monitoraggio, di scambio tra le istituzioni e gli episcopati è appunto l'insegnamento sociale della Chiesa. Il nostro compito dunque è quello di leggere con gli strumenti che esso ci fornisce il cammino e l'azione dell'Unione Europea per portare un contributo di consiglio o di critica intervenendo nell'ambito delle varie materie di cui essa si occupa e su cui interviene. Non è compito facile, se non altro per le resistenze che sperimentiamo, ma c'è una solidità istituzionale che è data dall'operare in sintonia con gli episcopati che rappresentiamo e con la Santa Sede e il Santo Padre, con cui dialoghiamo regolarmente non ultimo attraverso la partecipazione alle nostre attività del Nunzio presso l'Unione Europea. Siamo incoraggiati in questo dalla presenza nel Trattato per il funzionamento dell'Unione Europea dell'articolo 17, di cui ho detto sopra. Per quanto non sempre sia valorizzato adeguatamente, nondimeno esso è una garanzia di un rapporto istituzionale dell'Unione con le Chiese che consente di far giungere la nostra voce e così contribuire al cammino dell'Unione Europea.

Due esempi recenti, insieme alle molteplici attività e ai contatti istituzionali e personali, di questa operatività della COMECE sono due documenti. Il primo è il documento di riflessione sulle relazioni esterne dell'Unione Europea e sul suo ruolo globale, pubblicato nel giugno scorso⁴. Esso insiste sulla necessità di non perdere di vista il senso del progetto europeo come progetto di pace anche in questo tempo di guerra, e quindi di rafforzare i meccanismi di controllo e gli standard etici in tema di difesa e armamento, di prevenire il rischio di instabilità finanziaria, di promuovere un approccio integrale sui temi della sicurezza e della pace, di contribuire a una nuova

⁴ Cf. <https://www.comece.eu/wp-content/uploads/sites/2/2025/06/20250623-Reflection-paper-EUs-role-in-a-changing-world.pdf>

architettura globale di pace. Strettamente connesso con il senso del progetto europeo è il completamento dell'Unione con l'allargamento ad altri Paesi, rispetto ai quali l'invito è a fare tesoro dell'esperienza degli ingressi precedenti, a promuovere un processo di allargamento che sia centrato sulla persona, credibile ed equo, a perseguire le riforme interne necessarie in vista di future integrazioni, a impegnarsi in un rapporto costruttivo con i Paesi confinanti attraverso una politica di vicinato. Infine il documento considera l'Unione come attore globale responsabile che fonda sui valori la promozione di uno sviluppo sostenibile, attraverso una strategia relazionale, un commercio libero ed equo, l'attenzione alla sostenibilità, l'aiuto ai Paesi fragili, il coinvolgimento di attori locali.

Come si può cogliere, c'è una visione che sorregge e anima il contributo che la COMECE cerca di portare all'Unione, con una tempestività che si vede anche nel documento con cui essa partecipa alla consultazione promossa dalla Commissione Europea sul cosiddetto *EU Democracy Shield*⁵, tema sulla cui drammatica attualità non c'è bisogno di spendere parole.

Concludo ribadendo l'importanza dell'animo con cui guardiamo a questo momento dell'Unione Europea e della vita della Chiesa. Entrambe attraversano una fase difficile. Da non perdere di vista è l'intreccio tra l'una e l'altra. Noi cristiani non siamo spettatori che guardano dall'alto ciò che capita altrove e ad altri. Noi siamo parte in causa, influenzati e influenti, anche se la nostra presenza ha tutt'altra natura rispetto, per esempio, a quella dei partiti politici o delle organizzazioni economiche o altro. Di fatto tutti siamo oppressi da uno stato alquanto depressivo, facciamo fatica a interessarci e a trovare motivi di fiducia e di impegno. E invece è proprio questa la cosa più necessaria, che dobbiamo sentire come cittadini e come credenti.

La speranza con cui guardare avanti non può nascere da un vago incoraggiamento o da quello che una volta veniva chiamato ottimismo della volontà. La speranza nasce da una fede, dalla visione cioè di possibilità che non sono evidenti qui e ora, ma che presentano una fondatezza e una consistenza a partire da chi è stato ed è in grado di promettere futuro. E noi sappiamo a chi abbiamo dato fiducia, per dirla con san Paolo. Il fatto è che tutto questo non può essere coltivato individualisticamente, ma all'interno di relazioni e di comunità che diventino fermento sociale oltre i confini ecclesiali. È questa la missione che come chiesa abbiamo anche nei confronti dell'Europa. Noi cristiani abbiamo una grande responsabilità nei confronti dell'Europa; e di essa ci sarà chiesto conto.

⁵ Cf. <https://www.comece.eu/wp-content/uploads/sites/2/2025/06/Contribution-25052025-COMECE-EU-Democracy-Shield-questionnaire-EN.pdf>